Cortili

L'OMBRA LUNGA
le maschere del fascismo nel terzo millennio

ISBN 979-12-81359-42-0
Iª Edizione - Luglio 2026

Editor
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Traduttrice
Geraldina Colotti

Graphic
GuCli

Copertina
Uìli

©
Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.
I diritti di utilizzo delle opere di Dark Pixel Frank e di Ivan Pernia presenti all'interno del libro sono stati concessi dai medesimi a *dei*Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

***dei*Merangoli Ed.®**
via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

Visita il nostro shop online

Nel centenario della nascita di Fidel Castro
A Fidel, faro di dignità e resistenza globale.
Che queste pagine sulla notte del fascismo servano a ricordare
l'alba di liberazione che lui ha saputo tracciare
per i popoli del mondo, in onore a tutte le rivoluzionarie
e i rivoluzionari caduti combattendo per il comunismo.
A chi continua a camminare a testa alta,
custodendo il fuoco della memoria e la certezza della vittoria.

«L'imperialismo è una bestia feroce che si nutre della carne
dei popoli. E quando questa bestia vede minacciati i suoi profitti,
strappa la maschera della democrazia formale, mostra i suoi veri
artigli e impone la dittatura e il terrore. Non ci si può fidare
dell'imperialismo, ma nemmeno un pochino, in nessun modo!»

Ernesto "Che" Guevara,
(dal suo celebre discorso dell'11 dicembre 1964
all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York)

L'OMBRA LUNGA

le maschere del fascismo nel terzo millennio

a cura di

GERALDINA COLOTTI

Con i contributi di
Diosdado Cabello | Néstor Kohan | Fernando Buen Abad | Luis Britto García | Marco Consolo | Graciela Ramírez | Geraldina Colotti | Carlos Aznárez | Gianni Lannes |Nico Maccentelli | Carmelo Buscema | Susanna Schimperna | Abel Prieto | Juan Eduardo Romero Jiménez | Collettivo Militant | Stephen Sefton | Atilio Borón | Irene León | Liliane Blazer Aza | Alberto Fazolo | Marco Morra | Diego Omar Suárez "Michelo" | Pedro Penso | Alessandra Pradel Mora | Iñaki Gil de San Vicente | Tania Valentina Díaz | Paula Klachko | Luis Delgado Arria | Helena Salcedo | Alí Ramón Rojas Olaya | José Garcés | José Gregorio Linares | Alexandra Mulino | Anaís Andreina Pérez Palacios | Julio Rafael Chávez | Carolina Escarrá Gil

INDICE

Prefazione 13
Diosdado Cabello

I becchini della memoria 17
Geraldina Colotti

PARTE I
UMANISMO O NAZIFASCISMO 25

Nuove Destre, Neofascismi e Controinsurrezione 27
Néstor Kohan

Civiltà Umanista o Barbarie Nazifascista 59
Fernando Buen Abad

Fascismo 63
Luis Britto García

Guerra e fascismo: i mostri del XXI secolo 69
Marco Consolo

L'urgente necessità di un grande fronte internazionale antifascista 77
Graciela Ramírez

La faccia oscura del suprematismo bianco 83
Geraldina Colotti

Sionismo ancorato al nazifascismo 91
Carlos Aznárez

Onda nera nel tricolore 95
Gianni Lannes

La fascistizzazione internazionale 103
Nico Maccentelli

Nuovo fascismo, tecnologia e guerra sociale e internazionale 111
Carmelo Buscema

Riconoscere e combattere le pulsioni fasciste 123
Susanna Schimperna

PARTE II
IL NEOFASCISMO OGGI 131

Un altro assalto alla ragione 133
Abel Prieto

Autoritarismo digitale e postfascismo in America Latina 157
Juan Eduardo Romero Jiménez

In Italia i fascismi sono diversi, ma la borghesia è sempre la stessa 163
Collettivo Militant

Il Nuovo Fascismo contro la Democrazia Popolare Rivoluzionaria 171
Stephen Sefton

Fascismi 2.0: continuità e cambiamenti 177
Atilio A. Borón

I tentacoli neocolonialisti e la tentazione fascista del capitalismo del XXI secolo 181
Irene León

Il nazifascismo di ieri e quello di oggi: identità e disidentità 185
Liliane Blazer Aza

Ucraina e nazi-sionismo 189
Alberto Fazolo

Dalle “grandi vie” dell’uomo e della donna liberi, al trionfo del pinochettismo in Cile 195
Marco Morra

Il fascismo digitale e la dittatura algoritmica 203
Diego Omar Suárez “Michelo”

La rinascita del fascismo nei suoi elementi caratteristici 207
Pedro Penso

Messico: il centrosinistra e il nazifascismo 211
Alessandra Pradel Mora

Tesi su fascismo e antifascismo 215
Iñaki Gil de San Vicente

PARTE III
IL VENEZUELA DI FRONTE ALL’AGGRESSIONE NEOFASCISTA 223

Venezuela sotto assedio neofascista 225
Tania Valentina Díaz

Le mutazioni del fascismo nel Venezuela contemporaneo 231
Geraldina Colotti

Processi Fascistizzanti contro il Ciclo Progressista nella Nostra America 241
Paula Klachko

Il neofascismo del Pentagono: la Via Crucis del Venezuela 249
Luis Delgado Arria

Oltre la guerra ibrida, la guerra cognitiva 255
Helena Salcedo

Fascismo e guerra cognitiva 265
Alí Ramón Rojas Olaya

La guerra cognitiva contro il Venezuela 269
José Garcés

Gioventù violenta: un programma imperiale 271
José Gregorio Linares

Perché l’università pubblica venezuelana è diventata di ultradestra? 275
Alexandra Mulino

Venezuela, la grande sfida: sconfiggere il fascismo mediatico 281
Anaís Andreina Pérez Palacios

Gioventù e cyberneofascismo: sfide e prospettive 285
Julio Rafael Chávez

Fascismo imperiale, antifascismo creolo 291
Carolina Escarrá Gil

Nota della curatrice 305
Bibliografia 307

PREFAZIONE

Diosdado Cabello*

Il fascismo, come fenomeno ideologico, politico e sociale, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia del XX secolo e continua a risuonare nelle dinamiche contemporanee non solo dell'America Latina, e in modo molto particolare del Venezuela. Questo libro collettivo, con contributi scritti da intellettuali organici di *NuestraAmérica* ed Europa, si pone come uno sforzo prezioso e necessario per svelare le complessità e le determinazioni del fascismo europeo tra le due guerre, la sua evoluzione nel corso del XX secolo e la sua riemersione transgenica in una infinità di nuove forme neofasciste nel contesto latinoamericano attuale. Affrontando questi temi centrali, non solo esploriamo un capitolo oscuro e negato della storia dell'ideologia borghese occidentale e delle sue mascherate fascistoidi, ma riflettiamo anche sulle lezioni che dobbiamo trarre per il nostro impegnativo presente.

Nel periodo tra le due guerre, l'Europa fu un brodo di coltura per ideologie estremiste e razziste e per formazioni statali genocide e totalitarie. La devastazione dopo la Prima Guerra Mondiale, la profonda crisi economica capitalista del 1929 e l'instabilità politica e sociale crearono un clima propizio per l'ascesa dei movimenti totalitari di destra e ultradestra. Il fascismo, con la sua retorica pseudonazionalista e il suo disprezzo per la democrazia popolare, trovò seguaci in nazioni come Italia, Germania, Spagna e un'altra mezza dozzina di Paesi europei tormentati dalla crisi economica capitalista.

Benito Mussolini e Adolf Hitler non solo promisero in modo populista di restaurare la grandezza nazionale, ma mobilitarono anche le masse attraverso discorsi manichei, razzisti, xenofobi e aporofobici che facevano appello all'identità nazionale, alla tradizione conservatrice e alla violenza vendicativa come mezzi per la ricerca di capri espiatori per le proprie contraddizioni monopolistiche capitaliste e per la purificazione sociale.

L'impatto deleterio del fascismo non si restrinse all'Europa: i suoi echi si diffusero in tutto il mondo, e l'America Latina non fece eccezione. Nel corso del XX secolo, diversi regimi nella regione adottarono pratiche discorsive, sociali e politiche del fascismo e del nazismo europeo, amalgamando autoritarismo con populismo, persecuzione e assassinio di comunisti, omosessuali, persone con disabilità e persino teologi della liberazione. Le figure di Pinochet, Videla, Stroessner e Trujillo, tra gli altri, sono ancora oggetto di studi sul totalitarismo più psicopatico e crudo.

Tuttavia, il neofascismo del XXI secolo si presenta come un fenomeno ancora più complesso e diffuso. In un mondo globalizzato, dove l'informazione e i capitali fittizi circolano a una velocità impressionante, i movimenti neofascisti hanno trovato nuove forme di organizzazione, propaganda e lavaggio del cervello attraverso i social media e le *bot farm*.

Questo libro non solo offre un'analisi storica e geopolitica di queste correnti, ma apre anche un dialogo critico su nuove forme, meccanismi e strategie geopolitiche, economiche e culturali che il neonazifascismo adotta nel contesto attuale. L'intersezione tra il fascismo, il populismo borghese e l'autoritarismo in America Latina è un campo di studio che merita attenzione, specialmente in un momento in cui le democrazie e i governi di origine popolare affrontano sfide economiche, geopolitiche e tecnologiche senza precedenti. La riflessione storica e profonda sul fascismo europeo e sul suo lascito permette di comprendere meglio le dinamiche contemporanee e le minacce che i nostri popoli e governi affrontano.

Per questo, i totalitarismi neofascisti sono affrontati dagli autori da molteplici e differenziati punti di vista che interessano numerose discipline, apportando nuove prospettive geopolitiche, sociali, storiche, psicologiche e mediatiche che aiutano la completa comprensione del fenomeno. Così ogni contributo è un pezzo inestimabile del puzzle su ciò che fu il fascismo e su quali nuovi pericoli comporta oggi.

Questo compendio di sguardi critici cerca di essere un appello alla riflessione e all'impegno attivo per, prima comprendere e, poi, neutralizzare da una nuova coscienza e prassi storica la pericolosa congiuntura neonazifascista con cui l'Occidente collettivo, disperato e autodistrutto, sta cercando di assediare tutti i popoli degni della regione e del mondo. Se nel XX secolo il capitalismo ha cercato di imporre un immaginario nazifascista, nel XXI secolo stiamo vedendo come si cerchi di naturalizzare il neonazifascismo cognitivo come un nuovo e persino auspicabile immaginario sociale.

In Venezuela, la polarizzazione politica e la crisi economica indotte hanno creato un terreno fertile per discorsi e pratiche d'odio che evocano la nostalgia per un presunto passato glorioso della falsa democrazia borghese, cercando di demonizzare le classi storicamente diseredate e i loro leader popolari. La retorica autoritaria che caratterizza certi settori della mal definita "opposizione" in Venezuela può essere analizzata alla luce delle strategie neonazifasciste, come la creazione artificiosa di un nemico interno per giustificare l'appello a una guerra di sanzioni imperialiste combinata con una guerra illimitata che cerca di riportare il nostro Paese all'età della pietra.

Il popolo e il Governo Bolivariano del Venezuela stanno dando un esempio al mondo del perché e come resistere, in modo effi-

cace, democratico e radicale, alla nuova peste neonazifascista. Una nuova creazione del laboratorio imperiale che pretende di mettere in ginocchio, mediante la sottrazione della base materiale e la degradazione della dimensione spirituale, uno dei popoli più belli, resilienti e irriducibili del mondo.

* Vicepresidente del Partito Socialista Unido de Venezuela (PSUV) e Ministro degli Interni, della Giustizia e della Pace del governo di Nicolás Maduro e dell'attuale governo incaricato, di cui è anche Vicepresidente Esecutivo.

I BECCHINI DELLA MEMORIA

Geraldina Colotti

"Fascisti, carogne, tornate nelle fogne", si è gridato per molti anni nelle piazze italiane. "CRS, SS", scandivano i giovani manifestanti francesi per denunciare i metodi brutali della polizia (la *Compagnies Républicaines de Sécurité* – CRS) che paragonavano alle SS naziste. E tanti altri erano gli slogan che, sempre in Italia, ricordavano ai fascisti che il loro destino era quello di finire a testa in giù come Mussolini, ucciso e appeso in questo modo a Piazzale Loreto, a Milano.

Per non parlare, poi, degli slogan di sostegno alla resistenza palestinese, che oggi sarebbero bollati come "antisemiti". E così pure erano consuete le minacce profferite in piazza contro i padroni e la borghesia, con tanto di riferimenti espliciti alla violenza rivoluzionaria, alla "vendetta del proletariato" e alle bare che ne indicavano la destinazione finale.

Contenuti analoghi venivano declinati nelle canzoni di lotta contro i guardiani delle carceri e quelli del sistema, contro la proprietà privata "perché non è un delitto rubare quando si ha fame" cantava Fabrizio De André. Erano anni in cui il comunismo si era preso la metà del mondo e aveva vinto mediante rivoluzioni popolari: in Russia, in Vietnam, in Cina, a Cuba, ispirando e sostenendo le indipendenze anticoloniali. Creare "dieci, cento, mille Vietnam" era la consegna lasciata dal Che, morto combattendo in Bolivia, il 9 ottobre del 1967.

Un esempio che sembrava possibile seguire anche in Italia, Francia, Germania, Belgio e così via, per riprendere, con una "guerra

di lunga durata", l'avanzata dell'Armata Rossa, che aveva dovuto fermarsi alle porte d'Europa. Un modo, anche, di celebrare chi era caduto combattendo contro il nazi-fascismo, a cui la borghesia aveva dato carta bianca per contrastare la forza del movimento operaio internazionale.
"Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi" scriveva Bertolt Brecht, intendendo che, finché si deve combattere, ci vogliono figure che, con il loro esempio, incarnino gli ideali collettivi. E non c'era bisogno di spiegare quali fossero, per gli sfruttati, gli esempi da seguire. E non si usavano eufemismi per indicare i traditori, giacché la battaglia dei simboli veniva definita dalle scelte concrete.
Poi, molto tempo dopo, sconfitta e venuta meno la spinta propulsiva alla trasformazione radicale operata dalla Rivoluzione d'Ottobre, in Europa sono dilagati i 'distinguo', le ambiguità, gli slittamenti, i chiaroscuri della memoria e, in definitiva, i suoi bechini. Per una certa sinistra italiana, già avviata verso la sua dismissione, la frase di Brecht è allora diventata la perentoria affermazione che, nell'epoca del "post-tutto", i comunisti non avessero bisogno di eroi. All'eroismo, veniva così attribuita una arcaica, 'virile', connotazione, in questo avvicinando il concetto al fascismo, al campo avverso.
"Oh, noi, che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza/, noi non si poté essere gentili", scriveva Brecht nella poesia intitolata *A coloro che verranno*. E, descrivendo le condizioni per cui, nella lotta per il comunismo, "non si poté essere gentili", oltre alla necessità di riconoscere la durezza dello scontro, manifestava pienamente la coscienza dei costi e dei rischi insiti nel maneggio della violenza rivoluzionaria, che può farti assomigliare al nemico.
Ancora Brecht: "Eppure lo sappiamo:/ anche l'odio contro la bassezza/stravolge il viso/Anche l'ira per l'ingiustizia/fa roca la voce". Coscienza della necessità, dunque, non rifugio morale.

Così concludeva il poeta tedesco: "Ma voi, quando sarà venuta l'ora/che all'uomo un aiuto sia l'uomo, /pensate a noi con indulgenza//".
Il drammaturgo rivoluzionario avrà avuto modo di rivoltarsi tante volte nella tomba non solo perché il tempo "che all'uomo un aiuto sia l'uomo" si è allontanato dall'orizzonte, ma perché "l'indulgenza" richiesta alle generazioni future nei confronti delle rivoluzioni precedenti e dei loro errori – frutto di un bilancio storico in cui la portata e i termini dello scontro di classe risultassero chiari – è stata sostituita da una sorta di 'narcisismo compassionevole' con cui l'occidente capitalista ha assolto se stesso e ha imposto alla 'sinistra soft' la connivenza con il nemico di classe.
Una visione in cui l'insanabile contrapposizione tra due diverse concezioni del mondo – il comunismo e il fascismo – è diventata lo scontro di due "totalitarismi", in cui non ci sono vinti, ma 'vittime', alcune più meritevoli di altre in base alla loro subalternità all'unico modello considerato possibile, quello capitalista, con tanto di "imperialismo umanitario" e di guerre, altrettanto "umanitarie", connesse.
E così, sguarnito il campo dei dominati dalla legittimità di usare la forza per contrastare quella del nemico (e quindi per "apprestare il terreno alla gentilezza"), dilaga una violenza sistemica, che neanche si riesce a nominare. Contro la legittimità del diritto, s'impone la legalità di chi la viola a suo piacimento quando le leggi, nazionali o internazionali, gli stanno strette. Il genocidio in Palestina, l'aggressione all'Iran e il sequestro del presidente venezuelano Nicolas Maduro e della deputata Cilia Flores, sua moglie, sono gli esempi più recenti e più flagranti.
Dopo aver ridotto la storia del comunismo a quella di un progetto criminale e il secolo delle rivoluzioni a quello delle violenze, dell'autoritarismo e dei "gulag", dopo aver bollato come "terroristi" i rivoluzionari incarcerati e sconfitti, in Italia e in Europa si

è imposta la "giudiziarizzazione" della memoria. E l'analisi storica è diventata questione interpretabile secondo le categorie del diritto penale.
Nella "simmetria anti-totalitaria", l'uguaglianza delle vittime ha condotto dapprima all'equivalenza delle cause, poi alla notte in cui, come diceva Hegel, "tutte le vacche sono nere". E il nero delle svastiche è tornato a emergere dalle fogne. Se tutto viene stipato nella metafisica del "terrorismo" – dove finiscono sia le azioni armate della guerriglia comunista sia le stragi fasciste al soldo della CIA – si spalanca la porta ai *becchini della memoria* e agli spettri che hanno dimenticato di seppellire.
Occultando che il fascismo è una 'patologia' dello stato borghese e del capitalismo che ne è "verità", si spiana la strada a una regressione autoritaria che vediamo estendersi dall'Europa all'America Latina. Nel clima di guerra permanente determinato dal crollo dell'ordine bipolare, alla "guerra contro il terrorismo internazionale" corrisponde quella contro "il terrorismo interno", via via identificato con le categorie potenzialmente scomode per gli interessi padronali o con quei soggetti adatti a 'capitalizzare' le paure: i migranti, gli "irregolari", gli islamisti e così via. Si tratta di suscitare le emozioni più sordide e di metterle a profitto.
Quanto più si parla di umanitarismo, di sdolcinatezze e di "bene comune", tanto più si scatena e si diffonde il razzismo, il maschilismo, la sopraffazione e il suprematismo, sdoganati da un'industria culturale che prospera in quell'individualismo narcisistico, ferocemente avverso a una società in cui "all'uomo un aiuto sia l'uomo".
Quanto più si parla di "pace", tanto più avanza una gigantesca guerra contro i poveri a livello globale, l'economia bellica desertifica i territori e se ne impadronisce, alimenta la società del controllo, la criminalizzazione del migrante e la militarizzazione delle frontiere. Un grande affare per il complesso

militare-industriale, che mette in evidenza l'inaggirabile contraddizione fra legalità borghese e legittimità del diritto dei popoli alla rivolta per una vita in cui "all'uomo un aiuto sia l'uomo".
È in questo spazio di de-regolamentazione dei poteri forti (e nel contempo di iper-regolamentazione dei soggetti deboli e dell'opposizione sociale), lasciato vuoto dall'adesione crescente della sinistra alle politiche neoliberiste e imperialiste, che hanno ripreso forma le varie maschere del nazi-fascismo sulla scena internazionale.
Via via che entrava in uso un "dizionario distorto della memoria" – teso a intrappolare le possibilità di declinare la rivolta – la demonizzazione e il ricatto imposto all'uso legittimo della forza nell'organizzazione dei settori popolari hanno favorito lo sdoganamento di una rumorosa e crescente impunità delle "adunate" destrorse, linguistiche e concrete, e i loro feroci avvitamenti a livello internazionale. Tanto che, un palestinese che si ribella con le armi è di sicuro un "terrorista" o "un suicida", oppure "un idiota" – secondo la definizione del regime sionista – se viene ucciso dalle forze occupanti mentre manifesta pacificamente.
Mentre affonda il "modello tedesco" in quella che, finora, è stata considerata la "locomotiva d'Europa", la Germania è diventata la punta di lancia della NATO, con la complicità della "sinistra" borghese. E il nazismo vince nelle urne, senza trovare argine o avversari attrezzati. Il sostegno incondizionato a Netanyahu da parte dell'estrema destra tedesca (l'AfD) esemplifica il corto-circuito che si è imposto in Occidente.
Ma la sinistra "democratica" (e imperialista) sembra molto più impegnata a combattere "il comunismo" in tutte le sue forme. Per questo, come non si è fatta scrupolo di 'riconoscere' un pagliaccio (Guaidó) che nessuno ha eletto come presidente *ad interim* del Venezuela, così ha poi accreditato un'altra golpista (Machado), premio Nobel per la pace, contro "il dittatore Maduro", attaccando senza quartiere la democrazia e la sovranità del paese bo-

livariano, e ha taciuto senza ritegno di fronte al sequestro di un presidente, preceduto da qualche centinaio di uccisioni di pescatori nei Caraibi.
E, intanto, mentre l'Europa finanzia i nazisti del Battaglione Azov in Ucraina, a guidare la politica estera della UE c'è l'estone Kaja Kallas. La signora, la prima donna diventata premier nel suo Paese, ha rivendicato la distruzione dei monumenti in ricordo dei soldati sovietici, caduti per salvare l'Europa dal nazi-fascismo. La profanazione, che altri governi baltici hanno assicurato di voler seguire, ha portato il governo russo a inserire Kallas nella lista dei ricercati. "E questo è solo l'inizio – ha dichiarato Maria Zakharova, portavoce del Ministero degli Esteri russo – i crimini contro la memoria di chi ha liberato il mondo dal nazismo e dal fascismo devono essere perseguiti".
Anche a Cuba, i fascisti pagati da Miami hanno danneggiato i busti di José Martí, come in Venezuela hanno abbattuto quelli di Chávez e, a Roma, hanno vandalizzato il busto di Bolívar a Montesacro. "Il fascismo è esasperato dai simboli dell'emancipazione, soprattutto se mantengono la loro presenza", ha detto l'intellettuale Abel Prieto mentre, con il popolo cubano, si prepara a resistere con le armi all'annunciata aggressione nordamericana.
La storia, scriveva Gramsci, "è sempre contemporanea, cioè politica". Un concetto ribadito, in modo forte e chiaro a Caracas, durante le diverse tappe di costruzione dell'Internazionale antifascista, anticapitalista, antimperialista e antipatriarcale, che hanno riunito movimenti, partiti e militanti provenienti da tutti i continenti. La storia, oggi, è tornata a essere il terreno di uno scontro senza sconti. Se i *becchini della memoria* speravano di aver seppellito per sempre l'ideale del 'comune' sotto le macerie del muro di Berlino o tra le pieghe di una giustizia penale asservita all'ordine liberale, il corpo della resistenza bolivariana è qui a dimostrare il contrario, e persino dal solco aspro di una ritirata strategica dagli esiti non scontati.

Il 3 gennaio del 2026, con un attacco armato di inedite proporzioni belliche, gli Stati Uniti hanno sequestrato il presidente venezuelano Nicolás Maduro e la deputata Cilia Flores, sua moglie. Non si è trattato solo di un atto di pirateria internazionale, ma dell'ultima, feroce, maschera di un imperialismo che non ha più bisogno di camicie nere per operare, perché indossa la toga dei tribunali imperiali senza nemmeno più il camice dell'umanitarismo ipocrita. È la prova che il nemico teme ancora l'esempio. Teme che quella "gentilezza" di cui scriveva Brecht possa davvero farsi strada tra le macerie di un'Europa che ha scambiato la propria storia con una servitù volontaria alla NATO.
Non c'è indulgenza possibile per chi, oggi, volta le spalle al Venezuela mentre finanzia i battaglioni nazisti in Ucraina o avvalla il genocidio a Gaza. La simmetria dei "totalitarismi" è crollata sotto il peso della realtà: da una parte c'è chi bombarda i monumenti ai liberatori sovietici e i porti di Caracas, dall'altra c'è un popolo che difende il busto di Bolívar e di Chávez come trincee di futuro.
In questa Internazionale Antifascista che nasce dal basso, tra le strade di Caracas e le piazze resistenti di Roma, la memoria smette di essere un reperto giudiziario per tornare a essere un'arma. Perché se è vero che il fascismo è la patologia terminale del capitale, l'antifascismo del terzo millennio deve essere la sua cura radicale: anticapitalista, antimperialista, antipatriarcale. La storia è contemporanea perché è viva nelle celle di Brooklyn così come nelle *comunas* del *23 enero*.
"Non siamo soli" dicono i popoli in cammino. "Non siamo monadi senza legame sociale." E ai *becchini* che già preparano la fossa per i nostri sogni, rispondiamo con la stessa ferma allegria di chi sa che il tempo dei mostri è destinato a finire. Perché, nonostante tutto, abbiamo imparato a non essere gentili con l'ingiustizia, per poter essere, un giorno, finalmente umani.

Pagina a fronte
Dark Pixel Frank, *Odio su tela #25: Piazza Navona, scontri del 29 ottobre 2008*.
L'approccio infografico agli scontri di piazza: il neoplasticismo di Mondrian, l'astrattismo di Kandinskik, le figure essenziali del suprematismo, i colori primari del Bauhaus. La forma della piazza, la rivolta, la polizia e talvolta i fascisti a fare quadrato.
In giallo i palazzi, in rosso l'onda d'urto della piazza e i principali luoghi di scontro, in nero la forma della piazza e le linee di scontro e di fuga, in blu la carica della polizia e in nero il "quadrato" di Casapound.

PARTE I

UMANISMO O NAZIFASCISMO?

NUOVE DESTRE, NEOFASCISMI E CONTROINSURREZIONE

Néstor Kohan*

Le risposte del Capitale di fronte alla crisi del Capitalismo

In controtendenza rispetto alle diverse mode che circolano nelle scienze sociali, interroghiamoci sull'epoca in cui (soprav)viviamo mettendo in aperta discussione la tanto decantata, promossa e completamente falsa "crisi delle grandi narrazioni"[1].

Partiamo dal presupposto che l'emergere contemporaneo delle "nuove destre" non appartiene all'anima umana, non è "costitutiva della nostra specie" né risponde a un insondabile carattere maligno o crudele dell'umanità, ma è connaturale alla crisi storica del sistema capitalista mondiale. È vero che "il disordine" planetario non è assolutamente spontaneo. Lo fomentano, coltivano e incoraggiano le grandi corporazioni capitaliste e i loro strateghi della controinsurrezione, rinominati in alcuni contesti come "gli ingegneri del caos". Ma questa ingegneria del controllo sociale (big data, lawfare, fake news, guerre ibride e così via) non viene applicata per mera noia. Non si tratta di una forma innocua e innocente per occupare il tempo libero. Viene implementata a partire da un'urgenza sociale: la necessità di affrontare la crisi del capitalismo e dell'economia capitalista mondiale in ambito produttivo, commerciale e finanziario. Che è anche una crisi dell'ambiente e dell'ecosistema, come pure demografica, alimentare e sanitaria. È una crisi delle forme storiche della soggettività

postmoderna e della cultura mercificata che l'ha generata e resa possibile. Infine è una crisi geopolitica del mondo unipolare.
La nostra epoca è segnata a fuoco da una coesistente molteplicità di diverse contraddizioni antagonistiche che, all'interno dell'ordine sociale capitalista, convergono nell'orizzonte di una crisi strutturale di lungo respiro, la quale assume un carattere molto più acuto ed esplosivo di quelle del 1929, 1973-1974 e 2007-2008.
Per difendersi e poter affrontare una simile crisi strutturale e multidimensionale, le forze dell'imperialismo e del capitale tentano disperati e aggressivi colpi di coda, dispiegando diverse risposte, che assumono modalità economiche, politiche, culturali e persino politico-militari. La notoria emergenza di "nuove destre", furiose ed estreme, fa parte di un insieme superiore: il tentativo controrivoluzionario di moderare la crisi, rallentare il declino dell'imperialismo occidentale, euro-nordamericano, e diminuire il più possibile la tendenza alla caduta del saggio di profitto. È un tentativo di controrivoluzione su scala mondiale che non obbedisce alla "cattiveria" o alla "follia" di tre o quattro individui con molto potere o possessori di grandi fortune. Al contrario, le "nuove destre" costituiscono lo sforzo di conformare una risposta capitalista che assume modulazioni distinte: fascismo e neofascismo, controinsurrezione e neocolonialismo.

Discutendo di 'categorie'

Prima di affrontare la controrivoluzione capitalista nel XX secolo e negli anni già trascorsi del XXI, soffermiamoci brevemente sull'ambito categoriale. Tra i tanti 'mostri sacri' e nomi prestigiosi delle scienze sociali, evidenziamo, per esempio, quello di Chantal Mouffe. Questa autrice afferma, con totale leggerezza che: "le categorie come «fascismo» e «estrema destra» o i paragoni con gli anni Trenta non sono adeguate"[2]. Per rimpiazzarle, questa saggista di cotanto prestigio accademico ci invita a utilizzare il termine scivoloso di "populismo", sul quale ha fatto 'incursione'

insieme a Ernesto Laclau. Possono forse essere caratterizzati come "populisti" l'esperimento di ultradestra di Javier Milei in Argentina – adottato negli ultimi tempi come esempio da seguire da diversi estremisti a livello mondiale – o il regime di Benjamin Netanyahu nel Vicino Oriente? La risposta negativa a questa domanda risulta più che ovvia.
Un altro famoso saggista oggi di moda, come Enzo Traverso, inciampa e scivola su vari gradini, quando tenta di salire la china teorica per cogliere la specificità dell'estremismo destrorso contemporaneo[3]. Se "populismo" risulta una categoria troppo lasca, indeterminata e polisemica, a Traverso non viene in mente idea migliore che rimpiazzarla con quella di "postfascismo", che non solo non spiega nulla – se non che i fenomeni politico-culturali degli ultimi tempi stanno avendo luogo vari decenni dopo i regimi di Mussolini, Hitler, Franco e Salazar – ma costituisce inoltre una capitolazione completamente inutile di fronte alle mode "post": post-strutturalismo, postmodernismo, post-marxismo, post-operativismo, studi post-coloniali e così via.
Nel caso di Traverso, inoltre, l'indefinizione e l'eclettismo teorico si aggrava quando pretende di opporre, di fronte al supposto "postfascismo", nientemeno che… "la democrazia" [*sic*], così, in generale, senza nome né cognome, vale a dire senza determinazioni sociali.
Avallando ancora di più la confusione ideologica e alimentando l'eclettismo teorico, Jean-Yves Camus e Nicolas Lebourg almeno accennano a distinguere la costituzione del coordinamento delle nuove destre, differenziando al loro interno quelle che si inclinano verso "un populismo radicale, di stampo neoliberale, persino libertario" da quelle che si nutrono e coltivano "un nazional-populismo autoritario"[4].
Per evitare di cadere in simili equivoci, ambiguità e imprecisioni concettuali, è opportuno mettersi previamente d'accordo sul contenuto preciso e sul significato specifico delle categorie

centrali impiegate: "controrivoluzione", "fascismo" e "controinsurrezione".
Il fenomeno sociale della "controrivoluzione" costituisce quel tipo di reazione del capitale contro la forza lavoro e i popoli oppressi, che si produce quando il sistema capitalista mondiale attraversa e patisce una crisi acuta e le classi subalterne si ribellano e non accettano di subordinarsi passivamente all'ordine 'normale' dell'egemonia capitalista né alla sussunzione formale e reale imposta dalle grandi firme e imprese multinazionali contro le masse popolari[5].
Non si tratta di una "rivoluzione passiva", come Antonio Gramsci denomina le riforme parziali realizzate "dall'alto"[6], ma di un processo che assume un carattere molto più radicale, generalizzato, violento e strategico, caratterizzato da una prospettiva 'd'urto', un impulso globale su tutta la linea che affronta in diversi terreni (economico, sociale, culturale e politico, persino politico-poliziesco-militare) la forza lavoro e ogni popolo ribelle che non obbedisca docilmente ai dettami dispotici del capitale.
Di fronte a ogni crisi profonda del sistema di dominazione del capitale sulla forza lavoro si produce una risposta capitalista[7] che persegue il riordino della società, generando rotture sociali: separare e fratturare per tornare a riunire – riattualizzando e ricreando i processi di violenza estrema che caratterizzano la denominata "accumulazione originaria" del capitale – ricomponendo e rafforzando la dominazione capitalista[8].
Ebbene, questo sistema non si suicida mai. Le sue classi dominanti e dirigenti non si rassegnano passivamente e tranquillamente, aspettando con serenità l'arrivo della morte, ferite nel cuore dalle contraddizioni antagonistiche che conducono a una caduta del saggio di profitto e all'esplosione dell'ordine sociale abitualmente accettato come "normale". Il capitalismo non 'crolla' mai da solo per le proprie contraddizioni interne senza l'intervento politico attivo dei suoi antagonisti e nemici storici. In nessuna parte del mondo! Le classi dominanti reagiscono sempre e tentano di contrastare e mitigare gli effetti di queste contraddizioni antagonistiche, superando le crisi "con le buone o con le cattive", provando distinte risposte capitaliste che possono assumere modalità differenti in base al momento storico, ai territori sociali in lotta e alla relazione di forza tra le classi sociali e i differenti soggetti (collettivi) in lotta. Per questo le categorie della teoria critica marxista possiedono indefettibilmente storicità[9].
In alcune società le risposte capitaliste assumono la forma di fascismo. In altre quella di nazismo oppure, più in là, di franchismo. Tre forme – inizialmente europeo-occidentali ma che non furono esclusive né uniche – di risposta capitalista di fronte alla crisi sistemica e di reazione contro le minacce politico-sociali del suo antagonista storico.
Anche il keynesismo significò una risposta capitalista alla crisi del sistema[10], così come lo fu anche il fordismo-americanismo-maccartismo[11].
Questi diversi tentativi furono anche risposte capitaliste per frenare la crisi e sottomettere la forza lavoro, garantendo la sua obbedienza allo sfruttamento, alla dominazione e la sua sottomissione all'ordine sociale imperante. Ognuna di queste categorie, a sua volta, ha assunto diverse connotazioni, attributi e caratteristiche, alcune determinanti e fondamentali, altre non essenziali sulle quali non tutti i pensatori del marxismo si sono trovati d'accordo.

Il Fascismo e le sue molteplici modalità

Secondo la definizione ampiamente conosciuta, formulata dal comunista bulgaro Georgi Dimitrov nei rapporti del Settimo Congresso dell'Internazionale Comunista del 1935, il fascismo consiste nella "dittatura terrorista dichiarata degli elementi più reazionari, più nazionalisti, più imperialisti del capitale finanziario"[12]. Altri marxisti, come il dirigente bolscevico russo Lev

Trotsky o il marxista peruviano José Carlos Mariátegui, hanno messo in rilievo che sebbene il fascismo avvantaggi per il suo carattere di classe, il grande capitale, la sua principale forza di massa e la sua base di manovra è la piccola borghesia[13], ma si indipendentizza parzialmente dai suoi principali beneficiari, assumendo forme "bonapartiste"[14].

Da parte sua il comunista italiano Antonio Gramsci aggiunse che il fascismo, essenzialmente controrivoluzionario, assume anche forme politiche "cesariste" di apparente equilibrio instabile tra le classi in disputa – perseguitando persino la massoneria per rimpiazzare, nell'amministrazione statale, il suo personale con il proprio – benché in ultima istanza favorisca direttamente il grande capitale giacché, nella sua ottica, la democrazia borghese e il fascismo si dividono i compiti nella loro lotta contro le classi lavoratrici[15].

Ridurre la caratterizzazione di "fascismo" esclusivamente a una sola realtà nazionale e a un'unica esperienza storica – per esempio, quella italiana tra il 1922 e il 1945 – presuppone restringere illegittimamente la categoria. Lo stesso succederebbe se la nozione di "bonapartismo" fosse utilizzata esclusivamente per fare riferimento alla Francia tra il dicembre 1851 e il 1870[16].

Questa varietà di caratterizzazioni concettuali del fascismo si complica ancora di più se la categoria si utilizza per spiegare dittature civili-militari latinoamericane, ugualmente genocide e promotrici della controrivoluzione capitalista, non più nei centri capitalisti metropolitani dei paesi imperialisti bensì nelle periferie capitaliste dipendenti.

Per esempio, il ricercatore marxista ecuadoriano Agustín Cueva[17], mantenendo forte simpatia per la definizione di Dimitrov, sostiene che le dittature militari latinoamericane degli anni '70 del XX secolo (Pinochet, Videla, Stroessner, Somoza e così via) assunsero forme direttamente fasciste. A tale concettualizzazione, il teorico marxista brasiliano Theotonio Dos Santos risponde che questo fascismo assunse forme specifiche, diverse da quelle europee degli anni '30 e '40, considerando che nella Nostra America predominò un fascismo dipendente[18].

Nella sua risposta ad Agustín Cueva, Theotonio Dos Santos, senza averlo letto né conosciuto, in qualche modo convergeva e prolungava con la propria analisi la riflessione che nel 1938 – quattro decenni prima! – aveva formulato il pensatore marxista argentino Ernesto Giudici[19], che si sforzava di problematizzare e complessificare la riflessione di Dimitrov in diverse direzioni, affinché la teoria critica marxista potesse spiegare un fenomeno di portata universale, non solo europeo, includendo anche le forme controrivoluzionarie che riappaiono periodicamente in distinte società del Terzo Mondo o Sud Globale.

Inoltre Giudici, pur facendo parte dell'Internazionale Comunista, rimproverava a Dimitrov il limitare la sua definizione teorica sovradimensionando la dimensione economica (incentrata sul capitalismo dei monopoli), aggiungendo che il fascismo si esprime anche sul piano politico assumendo forme culturali specifiche, combinando queste tre dimensioni – economica, politica e culturale – in modo diverso in base a ciascuna formazione economico-sociale e a ogni situazione concreta della lotta di classe[20]. Una riflessione marxista, quella di Giudici, che sarà estremamente utile per ripensare e riflettere sulle caratteristiche dissimili e specifiche che attualmente assume, in ogni società, l'emergenza globale della "nuova" estrema destra controinsorgente, tanto in Europa e Stati Uniti quanto in America Latina.

A sua volta, il teorico boliviano René Zavaleta Mercado chiosava che nella Nostra America il fascismo e i regimi cripto-fascisti non nascono né si sviluppano come frutto di un progetto nazionale, bensì sotto egemonia e direzione nordamericana[21]. Tornando al dibattito del Messico, sviluppatosi durante il 1978, il marxista brasiliano Ruy Mauro Marini[22] aggiunse alle teorizzazioni di Cueva e Dos Santos una caratterizzazione supplementare, pro-

ponendo di comprendere la controrivoluzione capitalista degli anni '70 del XX secolo in America Latina come un processo globale destinato a instaurare su scala continentale, sotto dominazione imperialista nordamericana, Stati di controinsurrezione[23].

La Controinsurrezione nell'epoca dell'Imperialismo

Le forme di combattimento irregolare tra forze asimmetriche[24] sono molto antiche e senza dubbio anteriori ai secoli XX e XXI. Basti ricordare, per il caso europeo, la resistenza irregolare delle guerriglie spagnole di fronte all'invasione degli eserciti napoleonici nella prima decade del XIX secolo oppure, in America Latina, le forze irregolari dei *llaneros* venezuelani guidati da Páez, Arismendi e Piar, sotto la leadership di Simón Bolívar[25]. Di fronte a tutte queste 'volontà' insorgenti, il nemico politico-militare superiore in forze – un'altra potenza capitalista che invade o il colonialismo europeo – sviluppò forme di lotta controinsurrezionali. Tuttavia, la controinsurrezione moderna possiede attributi, qualità e modalità specifiche che raggiungeranno il loro pieno dispiegamento solo dalla fine del XIX secolo in avanti, con l'apogeo del capitalismo nella sua fase pienamente sviluppata dell'imperialismo.

Una definizione contemporanea di insorgenza si può trovare nel *Manuale di campo di Controinsurrezione N°3-24*[26]: "insorgenza è una lotta politico-militare organizzata, prolungata e ideata per indebolire il controllo e la legittimità di un governo stabilito, di una forza occupante o di un'altra autorità politica, mentre si incrementa il controllo insorgente", a cui si aggiunge che questa è "tipicamente una forma di guerra interna, una che avviene primariamente all'interno di uno stato, non tra stati, e una che contiene almeno certi elementi di guerra civile. Controinsurrezione sono le azioni militari, paramilitari, politiche, economiche, psicologiche e civiche condotte da un governo per sconfiggere l'insorgenza"[27].

Come forma politico-militare finalizzata a sviluppare gli scontri

contro le forze ribelli, la controinsurrezione si generalizzò principalmente, su scala globale, dopo la seconda guerra mondiale – in una fase storica del capitalismo in cui predominava in modo notorio l'imperialismo[28] – e si manifestò in due modalità: genocida e preventiva. Si evolve in genocidio e adotta la decisione di annientare quando ha di fronte una forza sciale nemica organizzata, disposta moralmente e materialmente allo scontro, dotata di una strategia definita che punta alla rivoluzione e alla presa del potere, e che sa maneggiare con flessibilità diversi fronti e forme di lotta[29].

Invece, la controinsurrezione si mantiene in una modalità di tipo preventivo, quando il suo nemico storico esercita la ribellione e l'indisciplina attraverso una serie di proteste spontanee, tanto di carattere economico-corporativo (per l'impiego stabile, il salario, la tredicesima, la salute e l'educazione, la casa e altro), quanto per la rivendicazione di diritti speciali come gruppi sociali differenziati (libertà sessuali, diritti giuridici, libertà di stampa e informazione e così via.)[30].

In tal senso, si potrebbe complicare la concettualizzazione di Ruy Mauro Marini distinguendo gli Stati di controinsurrezione in due categorie: quelli in cui predomina l'obiettivo militare centrato principalmente sull'annientamento e quelli in cui la controinsurrezione si mantiene a un livello preventivo, "di bassa intensità", esercitato persino sotto forme repubblicane, con elezioni periodiche e funzionamento parlamentare, ma inquadrati in una strategia di netto taglio controinsorgente.

"Le nuove forme di controinsorgenza imperialista hanno generato, nelle società minacciate, il risorgere di strategie politico-militari di resistenza" scrive Menry Fernández Pereyra[31].

Perché ci sarebbe controinsurrezione se non esiste un'insorgenza politico-militare operante? Ebbene, perché le forme del capitale non aspettano fino all'ultimo secondo in cui "esplode la guerra civile" per, solo allora, cominciare a identificare, registrare, clas-

sificare, sorvegliare, controllare e sottomettere il suo nemico. No, in nessun modo. L'annientamento si prepara con vari anni di anticipo durante i quali predomina, ancora, la prevenzione.
Se si accetta questa complessificazione delle categorizzazioni e una maggiore delimitazione delle precisioni concettuali precedenti, allora non solo si potrebbe differenziare la controinsurrezione nelle sue due modalità (attiva-operante e preventiva). Si potrebbe anche comprendere che le forme fasciste e neofasciste non sempre assumono come caratteristiche definitorie e assolutamente essenziali della loro morfologia la mobilitazione di massa (come avvenne in Italia e Germania fino alla loro sconfitta nella seconda guerra mondiale per mano dell'Armata Rossa e dei partigiani comunisti), ma anche altre in cui l'applicazione del terrore controrivoluzionario (con metodi copiati dal nazismo, come i campi di tortura e sterminio, l'antisemitismo e così via) si esercita poliziescamente e militarmente senza mobilitazione di massa o persino contro la mobilitazione di massa.
Inoltre, i movimenti e i regimi di stampo fascista e neofascista non rivestono un carattere esclusivamente "politico". Sono economici, politici, culturali e politico-militari. Il caso archetipico del fascismo tedesco, noto come nazismo, risulta estremamente illustrativo. Abitualmente, in libri, articoli, film, documentari e conferenze, si suole ridurlo a un fenomeno puramente politico e militare. Scarsa attenzione si presta alla sua struttura e morfologia economico-sociale, che rimase per lo più intatta dopo la schiacciante sconfitta del 1945 di fronte all'Armata Rossa.
A Norimberga furono giudicati prioritariamente i genocidi in uniforme marrone. Le imprese capitaliste che fecero fortuna con il nazismo e che ne resero possibile l'ascesa rimasero largamente impunite. Per questo la maggioranza ha continuato a operare dopo il 1945, riciclandosi e con un minimo cambio di nome, fino ai giorni nostri.

Il 'vicolo cieco' e le capitolazioni della scuola Anti-Totalitaria
Perché risulta così difficile, complesso e sfuggente poter concettualizzare, teorizzare e riflettere sulle nuove destre estreme e i neofascismi del XXI secolo? Perché esiste una giungla immensa di giustificazioni ideologiche che si presentano come "anti-totalitarie" – e, pertanto, antifasciste, quando in realtà sono apologeti mascherati e travestiti dell'estrema destra – così ossessionate dal combattere qualsiasi possibile risorgere della rivoluzione sociale e del comunismo rosso da omologare, mediante malabarismo da circo e illusionismi da fiera, il trionfo della rivoluzione bolscevica e la mera esistenza dell'Unione Sovietica con la Germania di Hitler e la sua "soluzione finale"[32].
In questa scuola vicina, ugualmente contagiata dalla rabbia anticomunista dei negazionisti pro-nazisti, la fauna è varia e variopinta. In essa si trovano da pochi accademici che vestono la toga e accennano a presunte difese occidentaliste del conservatorismo "ultra-neoliberale" fino a buffoni mediatici, meno attaccati alle esigenze delle norme accademiche e più attenti alla messa in scena della farandola maccartista.
Tra i primi si colloca François Furet[33], ex marxista convertito, che finì per battersi contro la bandiera rossa senza alcun rossore, seminando il seme di ciò che oggi rivendica come *leit motiv* il coordinamento internazionale della nuova destra europea più estrema[34]. Il suo patetico co-pilota tedesco è lo storico Ernst Nolte[35] il quale gareggia con il suo collega francese per vedere chi vince la coppa europea dell'anticomunismo più squilibrato[36].
La corrispondenza tra i due[37] fu pubblicata come libro unitario, sotto un titolo che ci conduce inequivocabilmente a un'identificazione, in sé, assurda e delirante: *Fascismo e comunismo*[38]. I due storici hanno concluso le loro carriere intellettuali come estremisti di destra radicale. In particolare Nolte, mettendo in dubbio la quantità di persone annientate nei campi di sterminio nazisti o concedendo il beneficio del dubbio sulle colonne di fumo dei

forni crematori di Auschwitz, spiegate dai revisionisti come "un'illusione ottica"[39] [*sic*].
Seguendo il suo stesso criterio, i funghi delle bombe nucleari di Hiroshima e Nagasaki sarebbero stati forse i fumi dispersi di una grigliata di alcuni disorientati turisti giapponesi in qualche campeggio estivo? Simile *lumpen*-intellettuale, come Ernst Nolte può permettersi il lusso di prendere in giro e con dileggio degradante elementi fondamentali ed emblematici del genocidio nazista per l'impunità di essere tedesco. Se lo facesse uno storico paraguaiano, guatemalteco, messicano o argentino, finirebbe direttamente in prigione o lo inviterebbero in un programma umoristico di cattivo gusto e bassa categoria.
Nolte aggiunse a tutta questa costellazione estremista e controrivoluzionaria una delle idee propagandistiche convertite in *mantra*, l'islamofobia, arrivando persino a omologare la tradizione politica dell'Islam con il fascismo. Un'assurdità senza maggiori prove, logica né consistenza che, lamentabilmente, è adottata dal coordinamento internazionale delle destre estreme anche in Paesi un tempo governati da certe socialdemocrazie pro-capitaliste ma tolleranti[40].
Né Nolte né Furet sono da soli nei rispettivi Paesi in questa crociata che persegue ossessivamente l'obiettivo di sbarazzarsi e seppellire una volta per tutte ogni traccia di insorgenza anticapitalista, marxismo e comunismo[41]. Fra tutti gli altisonanti e istrionici "Nuovi Filosofi" il più mediatico è, senza dubbio, Bernard-Henri Lévy, sionista fanatico, promotore delle avventure neocoloniali della Francia nel Nord Africa – per esempio quella militare dell'imperialismo occidentale, della NATO e degli Stati Uniti in Libia e l'assassinio del suo presidente – e un gladiatore quando si tratta di legittimare "il diritto all'ingerenza" dell'imperialismo statunitense in qualsiasi angolo del pianeta.
Molti "Nuovi Filosofi" provenivano dall'élite universitaria parigina e si affacciarono, ma per pura casualità e fugacemente, nelle

assemblee studentesche nel 1968, l'anno in cui proliferarono le famose proteste. Ma si 'disincantarono' dal marxismo più velocemente di quanto impiegarono a cambiarsi la biancheria intima. In uno dei pochi scritti onesti che abbozzò, Bernard-Henri Lévy arrivò a confessare di aver tradito se stesso molte volte… prima di compiere trent'anni[42]! Rinnegato completo a così giovane età, prima di diventare un intellettuale. Reo confesso, prova superflua. Bernard-Henri Lévy fece turismo ideologico, in una brevissima stagione estiva, nel maoismo della *Gauche Proletarienne* [Sinistra Proletaria] per lucrare e vivere per vari decenni successivi del suo anti-marxismo sfrenato e del suo sionismo sfacciato, ben pagato peraltro. Un affare d'oro e senza alcun rischio. Con vacanze a vita garantite – sionismo permettendo – in Israele, la punta di lancia, colonialista e genocida, dell'imperialismo occidentale in Medio Oriente. Se fosse nato latinoamericano, le vacanze le avrebbe sicuramente avute garantite a Miami o nel narco-stato controinsorgente della Colombia, storicamente "l'Israele dell'America Latina".
Forse non è casuale che il suo omologo spagnolo, Pío Moa, meno "chic" e più grigiastro, pubblicista di best sellers e oggi ammiratore del *generalísimo* Francisco Franco, sia passato nei suoi tempi di acne giovanile anche per quel singolare ed esotico "maoismo all'europea".
La difesa a morte della politica colonialista, razzista, esclusivista, islamofobica e pro-nordamericana dello Stato di Israele, che Bernard-Henri Lévy non si stanca di rimuginare, si condensa nella sua frase "L'antiamericanismo è il nuovo antisemitismo"[43], omologando e identificando le critiche verso la politica imperialista degli Stati Uniti con l'ideologia antisemita. Che assurdità! Secondo questo sfrontato, capriccioso e forzato criterio, il pensatore ebreo statunitense Noam Chomsky, che ha pubblicato decine di libri mettendo in discussione l'imperialismo nordamericano, sarebbe… un antisemita!

Se questo tipo di affermazioni esilaranti – e la sua sfrontata difesa di razzismo, neocolonialismo e imperialismo occidentali – le gridasse in una cantina un avventore ubriaco si genererebbero immediatamente risate condiscendenti o prese in giro sottovoce[44]. In termini di storia intellettuale, tanto la scuola anticomunista tedesca di Nolte e la sua banda di complici privi di scrupoli politici, etici e scientifici, quanto l'*entourage* francese antimarxista di Furet, Bernard-Henri Lévy e consorte si sono nutriti di ciò che abitualmente si conosce come "antitotalitarismo", corrente ideologica che equipara, con leggerezza, comunismo e nazismo.

L'esiliata negli Stati Uniti Hannah Arendt pubblicò *Le origini del totalitarismo* nel 1951, in piena caccia alle streghe maccartista, quando negli Stati Uniti si perseguiva inquisitoriamente Charles Chaplin, Bertolt Brecht e Howard Fast, si facevano processi ingannevoli contro tutta l'intellettualità sospettata di semplice "progressismo" e si reprimeva duramente il movimento operaio e sindacale, oltre al mondo cinematografico. Un'epoca in cui furono censurati e proibiti negli Stati Uniti più di 30.000 libri, ritirandoli da biblioteche e librerie. Mentre si controllavano conversazioni private, riunioni familiari e incontri tra amici, molta gente che non aveva mai letto due pagine di Marx, e non aveva mai visto neanche in una libreria la copertina de *Il Capitale*, finiva incarcerata "per scrupolo"[45].
Naturalmente, nel campo del razzismo e dell'Apartheid contro la popolazione afro-discendente del sud degli Stati Uniti, McCarthy non innovava nulla durante il decennio del 1950. Il Ku Klux Klan e i suoi eredi da lungo tempo linciavano, segregavano e perseguitavano la popolazione nera senza che nessuno si inorridisse né si spaventasse. In quel settore tutto continuava, continuò e continua a essere abituale e 'normale' negli Stati Uniti. E questo non è un'invenzione "anti-americana", come allarmerebbe in fretta Bernard-Henri Lévy.

Qualcuno tanto insospettabile di anti-imperialismo come l'ex presidente statunitense W. J. "Billy" Clinton, nell'aprile del 1997, si vide obbligato a chiedere pubblicamente perdono perché nel suo Paese "negli anni Sessanta [decennio del 1960, N.K.] più di 400 uomini di colore dell'Alabama furono utilizzati come cavie umane"[46].
Ma né Hannah Arendt né la scuola dell'anti-totalitarismo che a lei si ispira (negli Stati Uniti e in Europa Occidentale) si sono mai azzardate a focalizzare e approfondire le loro analisi adottando come principale oggetto di studio le persecuzioni del senatore Joseph Raymond McCarthy e le sue prepotenze anticomuniste, xenofobe e razziste, destinate a ottenere il controllo totale e assoluto della popolazione. Quando Arendt lo menziona, in quel pesantissimo mattone di 620 pagine, è solo in una brevissima e microscopica nota a piè di pagina di appena… tre righe![47] Semplicemente, c'è da vergognarsi per lei.
Non a caso lo storico delle idee e della cultura politica Doménico Losurdo ha caratterizzato questa crociata "anti-totalitaria" come un prodotto diretto della Guerra Fredda e dell'anticomunismo, così come ha analizzato la pretesa di omologare comunismo e nazismo come "artificiosa, impostata, ideologica" e "un adattamento alla Guerra Fredda"[48].
Qualcosa di simile a questa impostura intellettuale e alla conseguente capitolazione ideologica di Hannah Arendt accadde ad altri intellettuali europei esiliati negli Stati Uniti[49].
In quell'immenso librone in cui la riflessione di Arendt sull'antisemitismo risulta centrale, non appare neanche una singola menzione a Henry Ford, uno dei paradigmi archetipici di Hitler, Rosemberg, Goebbels, Himmler, von Schirach, Baldur von Schirach e il resto dei gerarchi nazisti[50]. Neanche una riga, né una nota in 620 pagine! Silenzio assoluto. E questo nonostante, a quel punto, Hannah Arendt stesse scrivendo dagli Stati Uniti, con tutte le biblioteche che le venissero in mente di visitare e tutte le librerie a portata di mano.

Sarebbe forse stato molto difficile trovare e quindi analizzare l'eredità di Henry Ford nella cultura politica degli Stati Uniti? Sospettiamo di no. Antonio Gramsci, che non mise mai piede sul suolo statunitense, non esitò un secondo a focalizzare il suo sguardo su Henry Ford e il "fordismo" quando volle identificare e riflettere sul paradigma "dell'americanismo". E questo nonostante i suoi celebri *Quaderni del carcere*[51] furono scritti quasi due decenni prima che vedesse la luce il famoso testo di Hannah Arendt.

Nel momento di giudicare il razzismo suprematista predominante negli Stati Uniti, la schiavitù e la sottomissione della classe lavoratrice afro-discendente insieme all'antisemitismo di cui Henry Ford fu un ardente precursore, l'opera presuntamente "antitotalitaria" di Arendt lascia sentire un silenzio scandaloso. Quei capitoli sorprendentemente assenti, quelle pagine vergognosamente in bianco, quei silenzi assordanti, fanno scricchiolare le pagine sovraccariche di *Le origini del totalitarismo*.

Simili ostacoli epistemologici e politici non rispondono a una presunta "mancanza di informazione" o assenza di familiarità dell'autrice (e della sua scuola) con il tema trattato. Evitiamo gli eufemismi: ciò di cui si tratta è, semplicemente e chiaramente, di complicità[52].

Per cercare di comprendere questi inciampi e transazioni ideologiche di Hannah Arendt si potrebbe argomentare che non le rimaneva altra scelta che 'negoziare' con l'ideologia imperante negli Stati Uniti all'inizio del decennio del 1950. Invece, mezzo secolo dopo, risulta realmente insostenibile continuare a mantenere la stessa linea ermeneutica, quando già il clima ideologico era cambiato notevolmente. Ci riferiamo, per esempio, al libro *Il totalitarismo. Storia di un dibattito* di Enzo Traverso, che torna a insistere sull'omologia di comunismo e nazismo, facendo notoria e significativa astrazione dei genocidi inglesi, francesi e statunitensi su tutto il mondo coloniale[53].

Da Arendt, passando per Wittfogel fino ad arrivare a Traverso, la scuola "antitotalitaria" – forse persino contro le sue intenzioni originarie – risulta accompagnata da certe amicizie indesiderate. Non dobbiamo dimenticare che Ludwig von Mises, nel suo odio anticomunista e nella sua opposizione al "totalitarismo" non esita né gli trema il polso nel rivendicare i supposti meriti di un regime di violenza estrema e anticomunista, come il fascismo di Benito Mussolini[54]. Consideriamo che, in nome dell'anti-totalitarismo, il pubblicista austriaco formula la sua dichiarazione che esalta il fascismo cinque anni dopo la presa del potere di Mussolini in Italia e un anno più tardi dell'arresto di Antonio Gramsci.

Per la loro furia sfrenata contro qualsiasi ricordo, reale o immaginario, del comunismo e della bandiera rossa, senza dubbio Furet e Nolte si trovano molto più vicini all'*entourage* del negazionismo neonazista di quanto essi stessi immaginino, poiché in non poche opere (individuali o condivise) hanno cercato di minimizzare il genocidio hitleriano, facendolo derivare in modo stravagante da presunte e deliranti "influenze asiatiche".

Neonazismo e Negazionismo

Tra i 'serbatoi pensanti' e le classi dirigenti e dominanti dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti d'America, durante gli ultimi decenni hanno giocato un ruolo fondamentale strategie e pratiche geopolitiche apertamente e violentemente pro-imperialiste. Non è casuale che queste strategie e pratiche abbiano abbandonato precedenti atteggiamenti e pose 'pacifiste', 'repubblicane' e 'liberali' per flirtare apertamente con posizionamenti neofascisti e apologetici che tentano di minimizzare il nazismo quando non simpatizzano apertamente con questa corrente.

In nessun modo risulta aleatorio che negli ultimi anni gruppi nazisti tradizionali, neonazisti aggiornati, falangisti, franchisti, fascisti e tutto il coro suprematista che li circonda abbiano raggiunto visibilità sociale, legalità elettorale, sfrontata promo-

zione mediatica e 'tolleranza' assoluta da parte delle borghesie precedentemente identificate con il repubblicanesimo borghese. Tanto in Europa Occidentale, in Paesi e repubbliche europee dell'antica orbita sovietica convertiti fanaticamente all'anticomunismo – con ingresso euforico nella NATO – così come anche in seno agli Stati Uniti, il gendarme principale dell'imperialismo occidentale, culla del maccartismo.

Questo allarmante risorgere suprematista e neonazista, giustificatore o persino difensore aperto di politiche imperialiste, colonialiste, razziste, xenofobe e genocide, è stato storicamente preceduto nel caso statunitense dalle vecchie teorie fondamentaliste del "Destino Manifesto" e della "Dottrina Monroe", dall'apologetica suprematista della razza bianca occidentale e nordamericana de *L'ebreo internazionale* di Henry Ford, così come dalla corrente più vicina al nostro tempo del negazionismo e "revisionismo". Queste ultime cercano di negare, mettere in discussione e, se non rimane altra scelta, giustificare il feroce e brutale genocidio nazi-fascista-franchista perpetrato prima e durante la guerra civile spagnola, e dopo con la Seconda Guerra Mondiale[55].

I rappresentanti letterari del paleolitico inferiore sono accompagnati da 'stelle' del parnaso politico mediaticamente più riconosciute come Matteo Salvini in Italia, l'associazione neofascista Vox nello stato spagnolo, l'ultradestra di Frauke Petry in Germania, l'estremista Geert Wilders nei Paesi Bassi, il figlio di un nazista e lui stesso neonazista Jörg Haider (già deceduto) in Austria e molti altri devoti ammiratori della croce uncinata, del cuoio nero e della camicia marrone. Se i primi cercano di profumare e addolcire con la scrittura lo sporco nazista – pestilente anche se chiudiamo gli occhi e ci tappiamo il naso – i secondi si sforzano di aggiornare e attualizzare le vecchie forme fasciste di riordinamento sociale nel campo della politica di Stato e dei grandi monopoli mediatici. In entrambi i casi, per scrittori e rappresentanti

politici l'obiettivo è lo stesso: difendere e promuovere la controinsurrezione per tentare, vanamente, di 'salvare' il sistema imperialista del capitalismo crepuscolare di fronte alla crisi inconfutabile del mondo unipolare.

La 'Nuova' Destra Neofascista

Nelle pubblicazioni del negazionismo nazista tedesco, in quelle del revisionismo neofascista italiano e neo-franchista spagnolo, così come in quelle dell'anticomunismo militante delle diverse scuole "anti-totalitarie"[56], le argomentazioni dei crociati tentano di intessere un minimo discorso 'teorico' (tra molte virgolette).

Con non poco eclettismo e una grande abbondanza di opportunismo pragmatico, il sionismo si aggiunge a questo treno fantasma, accompagnato dalla simpatia pro-nazista di Zelensky in Ucraina – che omaggia pubblicamente Stepan Bandera, collaboratore di Hitler – e dall'esaltazione neonazista dei croati, che celebrano Ante Pavelić, un'altra pedina del Führer.

A fatica e in modo sfilacciato, balbettando sciattamente luoghi comuni e dati storici falsati, affondando fino al ginocchio nei pregiudizi atavici più primitivi e reazionari, l'ideologia dell'estrema destra cerca di legittimare la dominazione neocoloniale delle grandi potenze occidentali e il super-sfruttamento della classe lavoratrice del Sud Globale. Seguendo questo nauseabondo filo, nella denominata "nuova Europa" del XXI secolo emerge un conservatorismo estremista di massa, brutalmente xenofobo, islamofobico e inconfutabilmente nostalgico della controrivoluzione fascista, nazista e franchista della prima metà del XX secolo.

Il 'richiamo' per giustificare la xenofobia e le aspirazioni suprematiste fa riferimento al fatto che milioni di africani, arabi, musulmani, indù e asiatici, insieme a non pochi "*sudacas*" provenienti dall'America Latina, sono affluiti in massa nelle metropoli capitaliste occidentali fuggendo da fame, super-sfruttamento, diversi genocidi nelle loro società periferiche di origine e guerre di conquista e rapina.